



GANTONI Ciampi chiede aiuto all'ex re d'Afghanistan

ROMA Il presidente della Repubblica Ciampi ha inviato un messaggio all'ex re dell'Afghanistan, Mohammad Zahir Shah, esprimendogli «la preoccupazione di tutti gli italiani per la sorte di Clementina», l'operatrice umanitaria sequestrata a Kabul più di tre settimane fa. Il protrarsi della prigionia, dice Ciampi, «suscita in me profonda apprensione. Ogni giorno che passa cresce l'angoscia dei familiari e di tutti coloro. Nutro grande stima per la Sua saggezza e conosco il rispetto che il popolo afgano

ha nei Suoi confronti. Questi sentimenti motivano il mio appello affinché Ella voglia interporre la Sua autorevolezza per ottenere che Clementina venga restituita al più presto ai suoi cari. Sono certo che un Suo intervento possa sostenere gli apprezzati sforzi del governo afgano e l'impegno personale del presidente Karzai, per conseguire una pronta liberazione della nostra connazionale». Zahir Shah visse a lungo in esilio in Italia prima di rientrare a Kabul dopo la caduta dei Talebani.

Illegale marijuana per cure

La Corte Suprema americana vieta l'uso terapeutico I giudici si schierano sulle posizioni di Bush

di Roberto Rezzo / New York

ESSERE AFFETTI DA UN MALE INCURABILE o soffrire le pene dell'inferno per l'artrosi non è una giustificazione. Chi fuma marijuana commette un reato penale. Anche se a prescrivere è stato il medico curante. Così ha deciso ieri mattina la Corte Suprema degli

Usa, regalando con sei voti a favore e tre contrari un'inaspettata vittoria all'amministrazione Bush e alla sua crociata contro l'uso terapeutico della marijuana. La sentenza è stata accolta con sconcerto e sgomento dai pazienti e dalle associazioni promotori del ricorso. «Ci fanno passare per delinquenti, ma non siamo delinquenti, siamo malati - ha dichiarato Angel Raich, 38 anni, affetta da un tumore cerebrale inoperabile - La marijuana si è rivelata l'unica sostanza in grado di attenuare un dolore cronico per me

L'Alta Corte con 6 voti a favore e 3 contrari ha dato un'inaspettata vittoria alla Casa Bianca

insopportabile. Senza non sono neppure in grado d'alzarmi dal letto la mattina. Sono una madre, ho sempre pagato le tasse e fatto il mio dovere. Tutto quello che cerco di fare è di sopravvivere. È forse un crimine?».

Raich, come gli altri malati che si sono appellati alla Corte suprema, è residente in California, stato che dopo lunga e attenta valutazione della migliore letteratura medica ha legalizzato da anni l'uso terapeutico della marijuana. Altri dieci Stati americani hanno seguito l'esempio. Un ordinamento legislativo che si è andato a scontrare con l'intransigenza delle norme federali, che classificano la marijuana come sostanza controllata, il cui impiego è consentito esclusivamente nell'ambito di progetti di ricerca condotti dal governo. Il ricorso alla Corte suprema intendeva risolvere un conflitto di giurisdizione e mettere al riparo da conseguenze penali medici e pazienti. Gli alti giudici non si sono fatti impressionare dall'imponente documentazione scientifica presentata dagli avvocati, dalla quale si evince che la marijuana è particolarmente efficace nel combattere sindromi dolorose

croniche, contrastare i pesanti effetti collaterali della chemioterapia e dei medicinali contro l'Hiv. Si son limitati a ribadire che la legislazione federale ha il sopravvento su quelle statali, e ha messo fuori legge una volta per tutte l'impiego terapeutico della marijuana. «La legge può essere cambiata, ma la decisione spetta



Una pianta di marijuana

I giudici: la legge può essere cambiata ma la decisione spetta soltanto al Congresso

soltanto al Congresso», si legge nelle motivazioni.

Non è la prima volta che la Corte suprema si accanisce contro i malati su questa materia. Nel 2001 aveva già dichiarato illegale la coltivazione ad uso personale da parte di gruppi di pazienti auto organizzati. Un sistema che anziché lasciare anziani e disabili in balia degli spacciatori, assicurava una distribuzione controllata senza scopo di lucro e nemmeno passaggio di denaro. In quell'occasione i 9 giudici col grembiulone s'aggrapparono a un cavillo del codice di diritto commerciale, dandola vinta ai fanatici proibizionisti dell'amministrazione Bush. Vale la pena di ricordare le parole pronunciate allora dal capo della polizia di San Francisco: «Non m'interessa cosa pensa la Corte suprema. Nessuno dei miei uomini andrà ad arrestare, multare, o soltanto infastidire persone ammalate. Sia Washington, se ne ha il coraggio, a mandare l'Fbi a sporcarsi le mani». Le conseguenze di quest'ultima sentenza sono difficili da prevedere. Da un lato la maggioranza dei medici sarà molto restia a prescrivere una terapia che potrebbe esporli a conseguenze penali e alla sospensione dell'esercizio della professione, ma è anche difficile immaginare arresti in massa di gente che spesso si muove solo su una sedia a rotelle. Senza contare che antidolorifici alternativi, come il Vioxx, sono stati ritirati dal commercio perché tra gli effetti collaterali si presentava troppo spesso la morte per infarto.

L'INTERVISTA **HASSAN KHREISHE** Il vicepresidente del Parlamento dei Territori minaccia le dimissioni: una scelta che favorisce il partito ma non il processo di democratizzazione

«Rinvio del voto, Abu Mazen non agisce da statista»

di Umberto De Giovannangeli

«Le motivazioni tecniche fanno da velo a ragioni di opportunità politica che non possono essere accettate: le difficoltà di un partito (Al Fatah) non possono rimettere in discussione il processo democratico di un intero popolo. Il presidente Abbas deve agire come espressione e per conto di tutto il popolo palestinese e non essere ridotto a capo di una fazione politica». Ad affermarlo è una delle personalità palestinesi più autorevoli e apprezzate per la sua indipendenza e per le battaglie condotte contro la corruzione: Hassan Khreishe, vice presidente del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il parlamento dei Territori).

Dopo la decisione assunta dal presidente Abbas di rinviare le elezioni legislative del 17 luglio, Lei ha minacciato le dimissioni. Perché?

«Perché si tratta di una decisione grave, che può provocare effetti molto negativi sul processo di democratizzazione delle istituzioni e della vita politica palestinese. Mi lascia aggiungere che questa convinzione accomuna numerosi parlamentari pronti, in segno di protesta, a rassegnare le proprie dimissioni».

I più stretti collaboratori del presidente Abbas motivano la scelta del rinvio con ragioni tecniche legate all'attuazione della nuova legge elettorale.

«Le ragioni tecniche tendono a mascherare motivazioni strettamente politiche: Al Fatah (il partito del presidente, ndr.) ha bisogno di tempo per riorganizzarsi e far fronte alla sfida elettorale di Hamas. Ma i problemi e i calcoli di una fazione, sia pure importante, non possono avere il sopravvento sulle ragioni della democrazia che è anche un sistema di regole certe e condivise. Da indipendente, nelle elezioni presidenziali del gennaio scorso ho sostenuto la candidatura di Mahmoud Abbas (Abu Mazen), condividendo le intenzioni riformatrici e l'approccio, non subalterno, al negoziato di pace con Israele. Con la stessa determinazione dico oggi che il presidente Abbas sta commettendo un grave errore che rischia di indebolire la sua stessa leadership, favorendo spinte estremistiche e la disaffezione della gente alla vita politica».

A protestare duramente contro il rinvio è soprattutto Hamas, che si sente scippata di un possibile successo elettorale.

«Non m'interessa entrare nei calcoli di questo o quel movimento. Il problema è più generale e riguarda le garanzie democratiche e le prerogative di un organismo rappresentativo della volontà popolare come è il Clp. Modalità e data delle elezioni sono state decise dall'intero arco di movimenti e partiti palestinesi. Rimetterle in discussione rischia peraltro di produrre un rigetto della via parlamentare da parte di alcune fazioni, oltre che rinviare ulteriormente l'attuazione di riforme di vitale importanza per ricostruire fiducia e credibilità nelle istituzioni».

A cosa si riferisce in particolare?

«Ad una decisa campagna contro la corruzione. Per condurla c'è bisogno di un supporto legislativo e di un ricambio di classe dirigente. Il rinvio delle elezioni legislative blocca questo processo. Istituzioni deboli lasciano campo libero al caos e al prevalere delle milizie armate. In una situazione da Far West non è pensabile costruire uno Stato di diritto».

È possibile e come ricucire questo «strappo»?

«L'auspicio è che il presidente Abbas ritorni sulla sua decisione, ma francamente lo ritengo improbabile. Che almeno si concor-

di una data certa e ravvicinata per le elezioni. Non possiamo restare sospesi nel vuoto né dipendere dai calcoli di una fazione politica».

Se questo segnale non dovesse giungere?

«Sarebbe una prova di cecità politica che rimetterebbe in discussione l'intero processo riformatore».

Le questioni interne s'intrecciano indissolubilmente con la ripresa del negoziato di pace con Israele. Tra le questioni dirimenti vi è lo status di Gerusalemme. Ieri il 38mo anniversario dell'annessione di Gerusalemme Est da parte israeliana è stato segnato da incidenti.

«Un accordo di pace non potrà tagliar fuori Gerusalemme. Uno Stato palestinese senza Gerusalemme Est come capitale è impensabile, inaccettabile. Nessun dirigente palestinese, neanche il più moderato, potrebbe accettare questa "amputazione". Gerusalemme può essere una città aperta, capitale di due Stati. Capitale del dialogo e della convivenza tra popoli e religioni. Nessuna pace sarà invece possibile se Israele intenderà portare avanti il disegno della "Grande Gerusalemme" ebraica».

ALON ALTARAS STAMPA ISRAELIANA La strana alleanza

Ron Pundak, uno degli artefici degli accordi di Oslo e direttore del Centro Peres per la Pace, accusa sulle pagine di Yedioth Ahronoth il primo ministro israeliano di non volere la pace e di aver individuato in Hamas un partner comodo per non arrivare alla fine del conflitto. Entrambi, Sharon e Hamas, non sono interessati ad arrivare a un accordo finale e vedono la soluzione in un cessate del fuoco di lungo termine. È strano, nota il giurista Pundak, che quasi dieci anni dopo l'assassinio di Rabin ci sia un primo ministro palestinese disposto a fare la pace con Israele rispettando il principio di «due stati per due popoli» e a trattare subito l'accordo finale del conflitto e dall'altra parte Israele non accolga questa sfida e lo tratti come un nuovo Arafat. La pace che Abu

Mazen propone è il miglior accordo che lo stato ebraico possa avere. Ron Pundak è certo che la maggior parte della popolazione israeliana sia disposta a soddisfare le richieste palestinesi in cambio della pace, ma la domanda è se nell'attuale governo israeliano ci sia un vero partner per Abu Mazen.

Su Haaretz l'autorevole editorialista Uzi Ben-Ziman analizza la posizione di B. Netanyahu sul ritiro imminente dalla Striscia. Questi, sostiene il giornalista, si comporta come quando era primo ministro (1996-99), cambia idea ogni tre giorni e non assume una posizione chiara. Nel maggio 2004 egli votò a favore del piano di ritiro; nell'ottobre 2004, fallito il tentativo degli oppositori di Sharon dentro il Likud di bloccare il piano, Netanyahu lo rivotò. Ma dal febbraio di quest'anno il ministro del Tesoro ha cambiato musica e sostiene che senza un referendum non potrà dare appoggio al ritiro. Nelle ultime settimane egli ha addirittura «dimenticato» le sue precedenti posizioni e si è dichiarato contrario al ritiro.

Corruzione, il partito di Lula sotto attacco

L'accusa è di pagare i gruppi minori per avere il voto al Parlamento brasiliano. Contraccollo in Borsa

BRASILIA Soldi ai partiti minori, per comprare la maggioranza. L'accusa al partito del presidente Lula di pagare regolarmente parlamentari di altri partiti minori per avere il loro appoggio in Parlamento ha creato un clima di instabilità in tutto il Brasile, con forti contraccolpi anche a livello di borsa e di cambi. Il sindaco di Rio de Janeiro, Cesar Maia, in serata si è spinto a chiedere persino l'impeachment del presidente-operario.

Il presidente laburista brasiliano (Ptb), Roberto Jefferson, indagato per corruzione, ha denunciato su un giornale di San Paolo l'esistenza di uno schema di pagamenti di «mensalità», andato avanti dal 2003 fino al gennaio scorso.

Un sistema oliato, che prevedeva il versamento mensile di trentamila real (circa 10mila euro) a vari congressisti di partiti alleati del Partido dos

Trabalhadores di Lula. Nell'elenco dei presunti corrotti sono finiti membri del partito progressista (destra), dell'attuale presidente della Camera dei deputati Severino Cavalcanti - che ha votato a favore delle principali riforme del governo, e deputati del partito liberale, del vice-presidente José Alencar. Secondo Jefferson anche alcuni membri del suo partito avrebbero ricevuto delle offerte, che però sono state rifiutate.

Subito il presidente del Pt, José Genoíno, ha respinto decisamente quest'accusa. Ma il vice-presidente del Brasile, il liberale José Alencar, ha invece proposto che sulla denuncia vengano fatte indagini.

Jefferson afferma di aver informato mesi fa di questo schema di corruzione lo stesso presidente Lula. La sua reazione immediata sarebbe sta-

ta un pianto, di rabbia e delusione. Il presidente poi avrebbe dato istruzioni per interrompere immediatamente il mercato, cosa che in effetti secondo Jefferson si sarebbe verificata.

Lula ha preferito per ora non commentare la nuova denuncia. Ma i contraccolpi non si sono fatti attendere, sia in campo economico che politico.

La borsa di San Paolo è arrivata a perdere oltre il 4 per cento, con un'impennata del dollaro di oltre il 2 per cento. Reazione emotiva che in chiusura si è leggermente ricompensata, ma il segno del danno resta.

Il sindaco carioca Cesar Maia, ha detto che il suo partito, Pfl, la maggior compagine brasiliana di destra, potrà addirittura chiedere l'impeachment di Lula se le denunce di Jefferson verranno provate.

GERUSALEMME Incidenti sulla Spianata delle Moschee

La polizia israeliana ha lanciato granate assordanti contro la folla sulla Spianata delle Moschee, a Gerusalemme Est, dove in mattinata sono scoppiati tumulti in coincidenza con il 38mo anniversario di quella che nello Stato ebraico è celebrata come la «riunificazione» della Città Santa, avvenuta dopo l'occupazione durante la Guerra dei Sei Giorni. Diverse centinaia di giovani manifestanti palestinesi poco prima avevano preso a sassate un gruppo di fedeli israeliani. La polizia israeliana ha anche impedito a un gruppo di ultranazionalisti ebrei, appartenenti ai «Fedeli del Monte del Tempio», di accedere alla Spianata a Gerusalemme est. I Fedeli del Monte del Tempio vogliono la ricostruzione del terzo Tempio ebraico nella Spianata, al posto delle moschee.